

USCIRE DALLO STALLO DI UNA CRISI DRAMMATICA

di Piero Fassino

Il rinvenimento di altri 6 ostaggi israeliani assassinati dai miliziani di Hamas - dopo analogo rinvenimento nelle settimane scorse - e il video drammatico che dà conto degli abusi sessuali subiti da alcune ragazze rapite, sono la rappresentazione più tragica del conflitto che da 11 mesi sconvolge il Medio Oriente. Eventi tragici a cui si affiancano i tanti lutti e le tante distruzioni che travolgono ogni giorno la vita dei palestinesi di Gaza.

Sono trascorsi 330 giorni da quel terribile 7 ottobre che ha cambiato la vita del Medio Oriente. È cambiata la vita di migliaia di famiglie israeliane: di chi ha visto morire i propri figli in quel massacro e di chi vive con angoscia disperata la sorte dei congiunti rapiti. Ed è cambiata la vita della società israeliana tuttora stordita dallo shock di quel massacro e ogni giorno di più lacerata dal cieco oltranzismo di Nethanyahu.

E' cambiata la vita di Gaza e della sua popolazione sottoposta a una guerra che ha prodotto una sequenza tragica di lutti, sofferenze e distruzioni. Sono cambiati gli equilibri dell'intera regione investita dalla strategia bellica di Hamas e dei suoi alleati, l'Iran, Hetzbollah libanese, Houti yemeniti.

Peraltro i negoziati per giungere alla liberazione degli ostaggi e al cessate al fuoco - nonostante le continue sollecitazioni dell'ONU e dalla comunità internazionale e l'impegno diretto degli Stati Uniti - si trascina da mesi, settimana dopo settimana, senza esito, mentre la guerra continua con il suo carico di dolore e il numero degli ostaggi vivi si riduce.

La domanda che con crescente angoscia si pongono israeliani e palestinesi, e con loro governi e opinioni pubbliche di tutto il mondo, e' "se e come" si possa uscire da questa tragedia. Una risposta oggi ostacolata in ogni modo dai due protagonisti di questo conflitto.

Da un lato Yahya Sinwar, il leader di Hamas, che con spietato cinismo ha programmato il massacro del 7 ottobre come l'inizio di una guerra a oltranza contro Israele, proseguita con il lancio di centinaia di razzi esplosivi sulle città israeliane. Una guerra a cui Hamas si preparava da tempo strutturando l'intero territorio di Gaza in una enorme base militare e in un gigantesco scudo umano collocando le proprie strutture logistiche e operative dentro e sotto scuole, moschee, ospedali, sedi di organizzazioni internazionali e abitazioni civili. Una guerra che ha assunto una dimensione regionale con la scesa in campo, a fianco di Hamas, dell'Iran, di Hetzbollah e degli Houti. E che oggi investe anche la Cisgiordania. Dinamiche che il capo di Hamas ha perseguito sapendo benissimo che la reazione israeliana sarebbe stata, come è stata, durissima. Ma scommettendo che la più dura la reazione israeliana avrebbe consentito ad Hamas

un maggiore consenso. E, dunque, una intransigenza irremovibile a qualsiasi accordo che non preveda il ritiro totale di Israele da Gaza, in ragione da consentire ad Hamas di riprendere il controllo totale della Striscia. Linea peraltro corrispondente al più generale obiettivo di “una Palestina dal fiume al mare” con cui Hamas intende sopprimere l’esistenza dello Stato di Israele e la presenza ebraica su quella terra.

Sull’altro fronte Nethanyahu, che fin dall’inizio di questa crisi ha perseguito il solo obiettivo di eradicare Hamas dal territorio di Gaza, subordinando a ciò sia la liberazione degli ostaggi, sia un cessate il fuoco. E se è vero che l’azione militare israeliana ha inferto duri colpi alla struttura militare di Hamas, tuttavia l’eradicazione totale non c’è stata, né ci sarà stante la capacità di Hamas di ricostituire le sue forze anche grazie al sostegno dei suoi alleati iraniani, libanesi e yemeniti. Tant’è che anche i vertici militari e dell’intelligence israeliani - e perfino il Ministro della Difesa Gallant- non hanno esitato a manifestare le loro critiche alla linea di Nethanyahu.

Ma soprattutto quella strategia ha consapevolmente abbandonato gli ostaggi al loro destino e prodotto la devastazione di Gaza e delle condizioni di vita della sua popolazione. A ciò si è aggiunta la continua azione violenta di gruppi di coloni - spalleggiati dai ministri estremisti Ben Gvir e Smotrich - contro i palestinesi della Cisgiordania, che perfino il capo dello Shin Bet non ha esitato a definire azioni terroriste.

Uno scenario che ha visto via via crescere nella società israeliana la contestazione alla linea di Nethanyahu con lo sviluppo di un vasto movimento di opposizione che chiede elezioni anticipate per dare a Israele una diversa guida politica. Contemporaneamente è cresciuto l’isolamento internazionale di Israele: se all’indomani del 7 ottobre Israele aveva il mondo con sé, 11 mesi dopo Israele conosce un crescente isolamento, segnato dall’atteggiamento critico anche dei paesi più amici, a partire dagli Stati Uniti. E le decisioni assunte dagli organi internazionali di giustizia hanno ulteriormente accentuato l’isolamento israeliano.

In questo scenario del tutto nebulose appaiono le prospettive del dopo-conflitto: mentre Hamas punta a riprendere il controllo della Striscia - evenienza evidentemente inaccettabile - da parte del governo israeliano non viene alcuna proposta su chi e come dovrebbe amministrare Gaza. Ancora più nebulosa appare la prospettiva della soluzione 2 popoli/2 Stati. Nethanyahu - che fin dall’assassinio di Rabin non ha mai accettato l’ipotesi di uno Stato palestinese - ancora di più la nega oggi, in ciò spalleggiato dall’estremismo dei suoi alleati religiosi e dei coloni. Ed è sempre più evidente che fino a che Israele sarà guidato da Nethanyahu e dall’attuale maggioranza non vi sarà una soluzione stabile di pace, convivenza e doppia statualità. E, il tentativo del governo di riproporre misure lesive dell’indipendenza della magistratura - duramente censurate dal Presidente di Israele Herzog - indicano quanto Nethanyahu è la sua maggioranza siano un rischio per la democrazia israeliana.

La situazione non è meno bloccata in campo palestinese dove la radicalizzazione della guerra ha ridotto lo spazio di Abu Mazen e dell'ANP, peraltro già indeboliti in questi anni da troppe divisioni interne. E senza un urgente radicale rinnovamento della ANP e della sua guida è concreto il rischio di una leadership di Hamas anche in Cisgiordania. Uno scenario che a sua volta induce inquietudine e turbamento nella società israeliana - anche in settori contrari a Nethanyahu- che dopo lo shock del 7 ottobre e tutto ciò che ne è seguito si interrogano con angoscia su come si potrebbe dar vita a uno Stato palestinese se Hamas conquistasse la leadership nella West Bank.

E' infine motivo di ulteriore preoccupazione il diffondersi in tanti paesi di atti, manifestazioni, azioni antisemite in una demonizzazione di Israele e degli ebrei che riporta a tragedie che il mondo ha già conosciuto.

Di fronte a uno scenario così complesso e drammatico chi - come Sinistra x Israele - crede in una soluzione di pace e di convivenza non può che agire avendo come punti cardinali del proprio cammino: il diritto inviolabile di Israele a esistere, nella sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini; la costituzione di uno Stato palestinese indipendente accanto allo Stato di Israele; una guida di Israele democratica e rispettosa dei diritti di tutti i suoi cittadini; la normalizzazione delle relazioni tra Stati arabi e Israele, lungo la strada aperta con gli Accordi di Abramo; la stabilità della regione mediorientale; il contrasto a ogni forma di antisemitismo, antiebraismo e antisionismo.

La coerenza con questi obiettivi generali richiede oggi di agire con determinazione per uscire dallo stallo di una guerra infinita battendosi per la liberazione degli ostaggi israeliani, il cessate il fuoco, una soluzione di stabilità e sicurezza nella striscia di Gaza anche con una presenza internazionale, il sostegno alle forze democratiche israeliane che lottano per un cambio nella guida di Israele.

articolo pubblicato sulla newsletter di Sinistra x Israele